

Dal Vangelo secondo Marco

9,2-10

PREGHIERA

Vieni, Spirito del Signore, soffia dentro di noi: gettaci fuori da noi stessi.
Insegnaci ad essere generosi.
Vieni, Spirito di Gesù, vieni a far ardere dentro di noi l'amore che perdona,
l'amore che si mette a servizio,
l'amore che tende la mano per offrire amicizia e pace.

Vieni, Spirito di Gesù: fa' che impariamo ad amare i poveri,
ad aiutare chi è nel bisogno, a far compagnia a chi è solo.
Vieni, Spirito di Gesù: come hai fatto in passato con i nostri padri,
apri anche oggi i nostri cuori alla buona notizia
che Gesù è venuto a portarci.
È lui la nostra gioia e la nostra speranza.
Amen.

LETTURA DEL TESTO: Mc 9,2-10

SPIEGAZIONE DEL TESTO

Il cielo deve scendere sulla terra

Il monte evoca da sempre il mondo divino. Nelle religioni antiche gli dèi abitavano sui monti – basta ricordare l'Olimpo della tradizione greca – e tutto quello che era celeste veniva collocato sulle alture. Il motivo è evidente: le cime dei monti sembrano toccare il cielo e quindi elevano la mente e fanno pensare a Dio. La valle, invece, ricorda la vita terrena, quotidiana, con il lavoro e i problemi di ogni giorno; a valle ci sono le città e i villaggi dove abitano gli uomini e quindi la valle è il simbolo dell'esistenza terrena.

Il Vangelo di oggi inizia con la salita di Gesù, Pietro, Giacomo e Giovanni "su un alto monte" e termina con la loro discesa a valle. E tutta la scena della "trasfigurazione" si svolge su due piani, uno celeste e uno terrestre. Nel piano celeste, superiore, stanno Gesù, Mosè ed Elia; in quello terrestre, inferiore, Pietro, Giacomo e Giovanni.

Naturalmente il piano celeste è più attraente: Gesù è trasfigurato, luminoso, e le sue vesti diventano bianchissime. Mosè ed Elia, al suo fianco, sono gli unici personaggi dell'Antico Testamento che hanno potuto vedere il volto di Dio e ora affiancano Gesù, il vero volto di Dio: un Dio che si fa uomo. La nube e la voce dall'alto rendono ancora più solenne questa scena celeste.

Davanti a tutta questa gloria, è comprensibile che Pietro dica: "è bello per noi essere qui" e voglia fermare il tempo, con la generosa proposta di costruire tre capanne per i tre personaggi celesti. Pietro vorrebbe trasferire il piano terrestre su quello celeste, vorrebbe

immortalare, come un fotografo, la scena di gloria per poter continuare a contemplarla. Ma proprio in quel momento, "improvvisamente", tutto svanisce. Invece di prendere in considerazione la proposta di Pietro, Gesù li fa scendere dal monte e ritornare a valle. Pietro deve costruire le capanne, ma non sul monte; deve lavorare a valle, deve lavorare nei villaggi. Non è il mondo terrestre a doversi trasferire su quello celeste ma, al contrario, è il cielo che deve scendere sulla terra. Gesù non accoglie l'idea di Pietro, perché prima di arrivare alla gloria del cielo c'è ancora molto lavoro da fare sulla terra; prima di giungere alla risurrezione – di cui la trasfigurazione è segno – occorre passare attraverso l'impegno e il dono di sé, attraverso la croce.

È successo l'inverso

La fede cristiana è questo rovesciamento: non l'uomo con le sue forze deve cercare di salire il monte di Dio, ma Dio dal monte scende nelle valli umane. La prima lettura mette già su questa pista. Presso i popoli antichi, immolare agli dèi il primogenito era la rinuncia più grande possibile, dalla quale ci si aspettava una buona ricompensa da parte divina. Dio invece ferma la mano di Abramo perché la dignità umana è così grande, che nessun figlio dell'uomo deve essere sacrificato per Dio; non c'è nessun sacrificio, per quanto generoso, che possa conquistare il cuore di Dio.

È successo invece l'inverso, come dice Paolo nella seconda lettura: che, cioè, "Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato a tutti noi". Quello che Dio non ha chiesto al figlio di Abramo, lo ha chiesto al proprio Figlio; quello che Dio non chiede agli uomini, lo chiede alla propria famiglia, a se stesso: donarsi completamente, amare fino in fondo.

Da "valle di lacrime" a "valle di speranza"

Quello che il profeta ebreo osava sognare – "se tu squarciassi i cieli e scendessi!" (Is 63,19) – in Cristo succede davvero: il cielo si abbassa fino a terra. Mentre gli dèi dell'Olimpo potevano permettersi di essere indifferenti sulla loro montagna, interessandosi agli uomini solo per regolare i conti, il Dio di Gesù non è affatto indifferente, ma si appassiona all'uomo, mettendosi nei suoi panni e accompagnandolo passo dopo passo. Ecco perché la nostra vita a valle, dove il Signore ci chiede di stare, non è un'avventura solitaria, ma un cammino in compagnia di Dio e degli altri. Il cristiano non abita sul monte; abita a valle e tiene i piedi ben piantati sulla terra, mantenendo però come orizzonte il cielo e guardando verso il monte. Diciamo di essere in una "valle di lacrime", e spesso è vero; ma sta a noi trasformarla in una "valle di speranza".

Dopo che il Figlio di Dio ha condiviso tutto fino alla croce, dopo che ha provato ogni forma di sofferenza e di abbandono – delle folle, degli amici, persino del Padre –, dopo che si è fatto povero, è stato ingiustamente condannato, ha provato nella sua carne l'odio umano, nessuno di noi può dire: "Dio non sa che cosa significa". Ogni nostro dolore è stato attraversato da Gesù, che però non vi è rimasto schiacciato. La risurrezione è il fascio di luce gettato sopra tutti i dolori umani, è un raggio di cielo che rischiarerà le tenebre spesso fitte della terra.

DON ERIO CASTELLUCCI